

AI DUE LATI DELLA STRADA

+++

BREVE PREMESSA. E' una fiaba dal contenuto rivoluzionario se si tiene presente il contesto culturale in cui viene narrata. E' un contesto culturale hindu, come si rivela dai nomi: il principino (*rajputro*) si chiama *Chand*, che è il nome della luna in lingua Bengalese e il nome della ragazza, che poi diventerà principessa (*rajkumari*), è *Mala*, che significa collana (nel contesto della fiaba: collana di fiori). In che senso allora la favola porta un messaggio rivoluzionario? Il mondo in cui vivono Chand e Mala è un mondo dove vige la *borno-protha* e cioè la divisione in caste, il castismo e quindi il matrimonio tra un principe, che è un *khoitrio*, ed una ragazza, figlia di un pescatore (*jele*), fuoricasta, è semplicemente impossibile. L'autore di questa favola e il suo traduttore hanno speso una vita tra le persone che sono ancora oggi vittime di questa discriminazione. La parola chiave e quindi rivoluzionaria della fiaba la troviamo quando il principino "attraversò" la strada e cioè rompe la barriera della segregazione: lui *khoitrio*, la casta di chi comanda, va a giocare con i bambini *jele* (fuoricasta) dall'altra parte della strada. Ritorna nella favola il mese *Boishak*, che il primo mese dell'anno Bengalese e va da metà aprile a metà Maggio. C'è anche *Khalamma*, che significa zia.

Al centro della città passava una strada. La strada era ampia; ai suoi due lati, l'una di rimpetto all'altra, c'erano due case: l'una era la casa regale, l'altra la casa di un pescatore (*jele*). Il primo giorno del mese di *Boishak* nella casa regale nacque un bambino, il cui volto somigliava al volto della luna. Gli fu perciò dato il nome di Chand. Nello stesso giorno, nella casa del pescatore, nacque una bambina dal viso splendido come un fiore. Le fu dato il nome di Mala. Ogni primo *Boishak* il re festeggiava il compleanno del figlio. Allora al bambino veniva in mente: "Oggi è anche il compleanno di Mala". Così comprava delle noccioline abbrustolite e gliele mandava.

Chand cominciò a diventare grande. Quando aveva 5 anni, un giorno passò dall'altra parte della strada ed ebbe modo di vedere Mala. Mala gli diede da mangiare una nocciolina. Chand mangiò la nocciolina e le chiese: "Quando saremo grandi, mi sposerai?" "No! Tu non sai sorridere e neppure giocare. Cosa ne farò di te?" Da quell giorno Chand, attraversata la strada, imparò a ridere e scherzare con gli altri bambini. Mala allora acconsentì: da grandi si sarebbero sposati. Anche Mala, a piedi scalzi, si recava nella reggia e giocava insieme a Chand. Un giorno Chand disse: "Oggi non potrò giocare; dovendo diventare re, devo imparare a leggere". Mala ribatté: "Dunque anch'io devo imparare!" Da quell giorno tutti e due insieme incominciarono a leggere e scrivere.

Giorno dopo giorno arrivarono all'età di 12 anni. Allora l'andirivieni della strada fu loro proibito. Chand, dopo aver letto il suo libro, tramite un inserviente, lo faceva recapitare a Mala. Alla pagina 14 ogni volta c'era una lettera. Il mattino, al sorgere del sole, Chand apriva la finestra della sua stanza e sorrideva in direzione di Mala. Trascorse così il tempo e arrivarono all'età di 18 anni. Ma un giorno Chand non aprì la finestra; era caduto ammalato. Il Fokir disse: "Se

dentro tre giorni non avrò in mano un capello della fata dai capelli turchini, il giovane morirà”. Mala disse a suo padre: “Benedicimi, papà, io devo andare dalla fata dai capelli turchini”.

La fata dai capelli turchini viveva in mezzo alla foresta nera. Addentrandosi nella foresta nera, le capitò di incontrarsi con una vecchia, che portava sulle spalle un carico così pesante che non riusciva a camminare. Mala portò il carico fino alla casa della vecchia, che le chiese: “Che ricompensa vuoi?” Mala sorridendo rispose: “*Khalamma*, mi basta la tua benedizione; non voglio altro”. La vecchia riprese: “Prendi e porta *via* con te questo pane, questa boccettina di olio e questo pezzo di cristallo”. Mala mise tutto in tasca e si addentrò nella foresta. Improvvisamente una tigre l’assalì. Mala tirò fuori il pane e lo lanciò sulla sua bocca. La tigre si ammansì. Mala avanzando arrivò presso il fiume rosso. Ma, all’attracco, non c’era nessuna barca. Ella, lanciando nel fiume il cristallo, disse: “Bel fiume, lasciami passare!” L’acqua divenne cristallina come l’acqua di una sorgente. Allora il fiume sorridendo rispose: “nessuno mai mi ha chiamato bello”. E si divise in due parti. Camminando in mezzo, Mala passò all’altra sponda. Cammina e cammina, raggiunse la dimora della fata dai capelli turchini. Notò che i cardini del cancello erano arrugginiti. Mala versò l’olio sui cardini. Subito il cancello si spalancò. La fata dai capelli turchini dormiva sdraiata sul suo divano d’oro. Mala le strappò un capello e fuggì via.

Ma, appena le fu strappato il capello, il sonno profondo della fata dai capelli turchini si interruppe. Su tutte le furie gridò: “Chiuditi, cancello!” Ma il cancello rispose: “No! Ella ha unto con l’olio i miei cardini ed ora posso girarmi”. Allora la fata ordinò al fiume: “Travolgila nell’acqua!” Ma il fiume obiettò: “No! Ella mi ha reso splendido come un cristallo”. Questa volta la fata dai capelli turchini chiamò la tigre e le ordinò: “Sbranala senza esitazione!” “No! Non posso! Lei mi ha dato da mangiare il pane “. Così Mala col capello della fata dai capelli turchini tornò a casa. Il fikiran legò il capello alla mano di Chand. Immediatamente Chand guarì. Il giorno dopo Chand mandò a Mala un libro. A pagina 14 c’era una lettera. Il giorno successivo il re chiamò Mala e le chiese: “Che regalo vuoi che ti faccia?” Mala rispose: “Quello che io voglio, lei non potrà darmelo”. Il re sorridendo disse: “Tu ti sbagli; certo che io posso!” Ciò detto, chiamò il ministro: “Signor ministro, fai i preparativi per le nozze del principe”.

Chuknagar, 04.08.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

IL PESCE DORATO

+++

BREVE PREMessa. Protagonista in negativo di questa fiaba è la vecchia moglie del pescatore, che appare come l’incarnazione della cupidigia. Peccato che sia una donna, ma penso che nella mente dell’autore fosse la personificazione di tutte le cupidigie del mondo e della storia, che, di

volta in volta, assume forme diverse. Diventa sete di potere, sete e fame di danaro e di prestigio e, ultimo, sete di petrolio e materie prime, per cui si inventano guerre e si creano movimenti di popoli, che per disperazione devono uscire dalle proprie case distrutte e dalle loro terre, in cerca di un destino migliore. Leggendo e traducendo la fiaba, mi venivano in mente le parole di S. Paolo nella prima lettera a Timoteo: "... radix omnium malorum cupiditas est" e cioè: "l'amore dei soldi è la radice di tutti i mali" (1Ti 6,10). Mi sembra questa una buona chiave di lettura del cumulo di ingiustizie provocate nel mondo col relativo dissesto planetario, di cui oggi rimaniamo testimoni impotenti.

Poesha in Bangladesh è il centesimo di una *taka* e praticamente equivale a nulla. Infatti i *poesha* non sono più in circolazione. *Golpata* è una foglia di palma che cresce nel *shundorbon* ed una volta serviva per coprire il tetto delle capanne. Oggigiorno difficilmente si vede una capanna col tetto di *golpata*. *Bhat* in lingua bengalese è il riso cucinato. La *bigha* è una misura di terreno e corrisponde ad un terzo di un *acre*. Non conosco l'equivalente in italiano.

Il pescatore era diventato vecchio. Non ha in mano neppure un *poesha* e vive di quello che riesce a portare a casa ogni giorno. Anche la moglie del pescatore è diventata vecchia e tutto il giorno maledice la cattiva sorte del marito. Un giorno, dopo aver fatto il bucato, rientrata in casa, improvvisamente si accorse che nel tetto della capanna non c'era più nessuna fessura. Il tetto era coperto di una nuova *golpata*. Ella disse: "Mistero! Io non ho visto il vecchio fare questo lavoro! ... Recatasi poi a cucinare, vide che nel tegame c'era il *bhat* fumante e nella padella un grosso pesce fritto. Alla vecchia uscivano gli occhi dall'orbita. Proprio in quel momento la barca del pescatore attraccò alla banchina. Giunto a casa disse: "Oggi non sono riuscito a prendere niente con quel vento che soffiava sul mare. Oggi, capisco, bisogna rimanere a stomaco vuoto". La vecchia lo rimbeccò dicendo: "Perché? Chi mangerà questo grosso pesce e questo *bhat* bell'e cucinato?"

Il vecchio rimase sorpreso. Poi, mentre mangiava, disse: "Ora capisco. Avevo pescato un pesce dorato. Il pesce mi aveva tanto umilmente supplicato che io lo rimisi in libertà. Mi aveva chiesto: tu di che hai bisogno? Di niente, io risposi. Un tetto sulla mia testa, nel tegame quattro porzioni di *bhat* e poi a me non occorre più niente". La vecchia intervenne dicendo: "Ora capisco! Quel pesce dorato ti ha dato tutto questo! Quando sposai uno stupido come te, da me stessa mi procacciai la rovina. Guarda lì! Il tetto della tua capanna è nuovo sì, ma era di *golpata* e di *golpota* è rimasto. Pezzo di fesso! Perché non hai chiesto un palazzo?"

Da quel giorno la vecchia non smise di tormentarlo. Non potendone più, un giorno il vecchio pescatore si recò sulla spiaggia del mare e chiamò: "Pesce dorato! Ehi, pesce dorato! La vecchia non mi dà più tregua! Lei adesso vuole un palazzo!" Quando tornò a casa, il vecchio pescatore vide che la vecchia, seduta al secondo piano del palazzo e rivolta verso di lui continuava a lamentarsi: "Non ti ho forse detto che in testa non hai un pizzico di cervello? Se ci fosse stato, forse che all mia vecchia età, con le ossa arrugginite, avrei dovuto ancora faticare per vivere? Se

avessi chiesto quattro inservienti, 500 *bigha* di terra ed una carrozza trainata da cavalli, capisco che la tua lingua si sarebbe inceppata fra i denti. ... No, per me la capanna di un fokir era migliore di questo tuo palazzo”. Da quel giorno il vecchio pescatore ha paura di tornare a casa. La vecchia aveva proclamato uno sciopero: Non cucina, non serve il *bhat*, non fa il bucato; pensa solo a mangiare e a dormire.

Alla fine il povero pescatore non ne poté più. Andò di nuovo sulla spiaggia del mare e chiamò: “Pesce dorato! Ehi, pesce dorato! Ti chiedo di perdonarmi, ma questa volta se alla vecchia non dò una carrozza trainata da cavalli ed un largo possedimento di terreni, ella mi farà morire di fame”. Il pesce dorato riapparve e disse: “Non darti minimamente pensiero! Provvederò io a tutto”. Quando tornò, al vecchio non fu concesso di entrare in casa. La servitù, al vedere i suoi abiti sporchi, lo mandò via in malo modo. Dall’alto del terzo piano la vecchia gridando disse: “Una donna così dotata ed intelligente come me sarebbe dovuta diventare la regina di questa contrada; capisco che non ti è entrato minimamente in testa. Adesso vai via! Finché non divento la regina di questa contrada, non ti farò entrare in questa casa”.

Incontratosi col pesce dorato, il vecchio pescatore chiese di nuovo perdono e supplicò: “Pesce dorato, la vecchia sostiene che una donna tanto dotata ed intelligente come lei dovrebbe diventare regina. Fai tu quello che ritieni più opportuno. Ma ti prego di una cosa: dammi una via di scampo! ...” Il pesce dorato rispose: “Niente paura! Io darò a lei quel che si merita”. Questa volta il vecchio, tornato a casa, vide che la vecchia era seduta sulla veranda dell’antica e diroccata capanna.

Chuknagar, 08.08.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das sx.

ALTRUISMO

+++

BREVE PREMessa. Il titolo bengalese del racconto è “La motocicletta”. Ho preferito l’attuale titolo, perché protagonista del racconto non è la motocicletta senza cuore né anima bensì Shohid, un esempio splendido di umanità, di altruismo e di solidarietà. I fatti del racconto sono verosimili. Superare la vergogna di una bocciatura, come quella di Shamin, amico di Shohid, in questa cultura non è una cosa semplice. Capita spesso di sentire che il tale studente o la tale studentessa per una bocciatura agli esami si è tolta la vita. Come dicevo, i fatti possono essere accaduti, penso, però, che l’autore nel disegnare la figura del protagonista, che è Shohid, avesse in mente la schiera innumerevoli dei suoi studenti, ai quali intendeva mandare un messaggio: Ecco, così voglio che voi diventiate! Chi poi ha conosciuto Lucio Ceci, l’autore del racconto, sa

che di motori se ne intendeva e non soltanto di motori. Dicono che negli anni in cui era stato a Borodol, quando l'elettricità era ancora un sogno, lui aveva in mente di creare un marchingegno per sfruttare il fenomeno dell'alta e bassa marea e creare elettricità.

Il sistema scolastico bengalese è un erede del sistema scolastico di quello che una volta fu l'Impero Britannico, con tutti i suoi pregi e difetti e direi più i difetti che i pregi. C'è innanzitutto la *Primary School*, che corrisponde alle nostre elementari: 5 anni. Segue poi la *Junior High School*, che corrisponde a quella che era la nostra scuola media di una volta. Abbiamo poi l'*High School*, che equivale a quello che una volta era il IV e V ginnasio e rilascia un certificato, chiamato SSC (*Secondary School Certificate*), che dà l'accesso al *College*. Il *College* comprende un primo biennio che si conclude con l'*I.A. (Intermediate certificate)*, a cui segue un secondo biennio, chiamato *B. A.*, che dà accesso all'università

Shohid ha 15 anni. Il suo sogno è quello di avere una motocicletta. Un giorno scoprì il posto dove suo padre lasciava le chiavi della moto. Poi, quando il papà si recò al lavoro, Shohid cercò le chiavi e le trovò. Quel giorno non andò a scuola e neppure il giorno dopo. Girò l'intera settimana. Un giorno il papà tornò dal lavoro due ore prima. In quel mentre, a grande velocità, Shohid stava facendo delle piroette con la moto nel campo sportivo. Una tale abilità non l'aveva neppure suo padre, che sull'argomento non fece parola a Shohid, perché gli venne in mente il modo con cui anche lui aveva imparato a guidare. Tornato a casa, Shohid disse: "Non guiderò più la moto finché non avrò la patente". Il che significa: ... devono passare tre anni, perché la patente si può ottenere a 18 anni compiuti.

Tre anni dopo, facendo ripetizioni, riuscì a mettere da parte 400 take ed ottenne la patente. Ma il papà, se non c'era una urgente necessità, non gli dava la moto. Diceva: "Shohid, io ho bisogno della moto; se mi si guasta, non ho i soldi per comprarne un'altra. Non è nelle mie possibilità farti un così costoso regalo, figlio mio". Shohid si recò da un'officina meccanica. Il proprietario conosceva Shohid; tante volte gli aveva portato a riparare la moto del papà. Ma, chiesto in prestito gli attrezzi, faceva lui tutto da solo. Shohid era un autodidatta, aveva imparato leggendo i libri, ma soprattutto, ascoltando il rumore della moto, aveva imparato il suo linguaggio. Disse dunque al proprietario: "Ogni giorno posso darle tre ore di tempo, il resto del tempo devo dedicarlo allo studio. Per un mese lei guardi come lavoro e poi stabilirà cosa darmi di soldi. Se mi conviene resterò".

Il proprietario non aveva mai avuto a che fare con un apprendista così ostinato. Affidandogli una moto da riparare, soleva dirgli: "Dai un'occhiata al carburatore". Shohid, guidando la moto, ne sentiva il rumore. Cambiava poi la candela. Se il proprietario faceva rimostranze, egli rispondeva: "Il carburatore non ha alcun difetto; se lei vuole, può aprire e vedere, ma io non lo aprirò. Se la moto non va, penserò io a ripararla". Finito il suo lavoro, Shohid dava una mano agli altri apprendisti. Non faceva nessuna pressione, diceva solo: "Non serve a niente aprire

tutto, il guasto è qui". Così chi lavorava, se prima impiegava tre ore, ora lo stesso lavoro può sbrigarlo nel giro di mezz'ora.

Il proprietario notò con sorpresa che tutto il lavoro in giacenza da tanti giorni era stato completato. Alla fine del mese chiamò Shohid e gli disse: "Sei contento se ti dò mille take al mese?" "Aggiunga altre 500 take; tratterrò mille take per me e non posso fare a meno di dare le 500 take ai miei genitori". "Sono d'accordo, ad una condizione però: tu non potrai lasciare il lavoro senza il mio permesso". "Certamente! Io rimarrò qui due anni. Devo mettere da parte i soldi per comprare una vecchia moto e le prometto che, prima di andare via, le preparerò un paio di apprendisti come me".

Shohid mantenne la promessa. Due anni dopo, quando riuscì a mettere da parte 25 mila take, lasciò il lavoro. Due dei suoi compagni avevano imparato la sua magia. Il proprietario rimase soddisfatto e disse: "Shohid, guarda questa moto: è nuova, ma è ridotta così in seguito ad un incidente. Per ripararla occorre molto tempo; se mi dai quelle 25 mila take, puoi prendertela. Nelle tue mani nel giro di 15 giorni diventerà nuova di nuovo". Shohid fu d'accordo. Per riparare la moto gli occorsero molti giorni e molte notti. Il papà, quando capì di chi era la moto, ne fu orgoglioso, ma lo fu ancora di più quando seppe che Shohid era stato promosso agli esami di I. A.

Shohid andò in moto a vedere i risultati degli esami. Visti gli esiti degli esami, Shohid pensò: questa volta però prenderò in prestito da papà e mamma 5 mila take e andrò in giro per tutto il Bangladesh! Sfortunatamente, però, il suo amico Shamin, per la seconda volta, era stato bocciato... Shohid in che modo andrà da solo? Per tornare a casa, c'è da attraversare un passaggio a livello. Le sbarre sono abbassate. Shohid fermò la moto e ne tirò fuori le chiavi. Poi incominciò a girare di qua e di là. Improvvisamente notò che, lontano due o trecento metri, un giovane sostava lungo la linea ferroviaria: "Ohimé! E' Shamin! La sua casa non è qui! Cosa farà a lato della ferrovia?" Gli venne un lampo. Si ricordò che il primo giorno degli esami, entrando in aula, gli aveva detto: "Se questa volta non ce la farò ad essere promosso, per me non ci sarà altra scelta che buttarmi sotto il treno". Quel giorno Shohid rise e non diede importanza a quelle parole. Ma questa volta non rise.

Il treno non era molto lontano. Shohid si precipitò di corsa. In vita sua non aveva mai corso così pazzamente. Quando riuscì ad afferrare Shamin, il treno ormai era lì a due passi. Shamin cercò di svincolarsi, ma non ci riuscì. Shohid gli sferrò quattro pugni sullo stomaco e sui fianchi e lo stese a terra. Quando, riavutosi, si pose a sedere, il treno era già passato. Shamin gli sciorinò addosso tutte le più sconce parolacce che aveva imparato da piccolo: "Cretino, figlio di maiale, vigliacco! Non ti è venuto in mente di tua madre e non hai pensato a tuo padre? Ti sei dimenticato che per farti crescere come uomo a loro ci son voluti 20 anni? E ti sei dimenticato di me? Io non sono niente per te? ...". Ma Shamin era sprofondato in una tale disperazione che la vita sua e quella degli altri non contavano più nulla.

Buttò fuori quello che aveva dentro e disse: “Chi sei tu per me? Sentiamo! Quanto valgo io per te? E dimmi: per salvarmi sei disposto a darmi la tua moto?” “Shamin! ... Che cosa hai detto, Shamin? Ebbene, Shamin, ecco prendi le chiavi, prendile dico! La motocicletta è tua! Quando tu hai potuto dire una parola simile, te lo dico, giurando su Allah, in vita mia non guiderò più quella moto. Ma devi stare ad una condizione: se di nuovo decidi di suicidarti, prima dovrai riconsegnarmi in mano le chiavi”. In seguito, quando Shohid si recava a studiare per il B. A., andava e tornava in bicicletta. Quando suo padre si accorse che non aveva più la moto, non gli chiese nulla, ma quando venne a conoscenza dei fatti, se ne gloriava dicendo: mio figlio ha tutta la stoffa di un uomo!

Chuknagar, 15.08.17: Festa di Maria Assunta in Cielo e Ferragosto in Italia; in Bangladesh: anniversario dell’assassinio di Mujibur Rohaman, padre della patria.

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

LE DODICI POLPETTE

+++

UNA PREMESSA UN PO’ PIU’ LUNGA DEL SOLITO, VISTO CHE IL RACCONTO E’ BREVE. Una storiella leggera leggera, che probabilmente ci richiamerà qualche marachella compiuta quando frequentavamo le elementari. Siccome nel raccontino si parla della foglia amara dell’albero del *nim* (in inglese: neem tree), colgo l’occasione per narrare un episodio, più volte detto a voce agli amici che mi conoscono, ma mai scritto. E’ legato ai miei primi anni di missione a Borodol. Andiamo perciò indietro negli anni, perché siamo nel secolo scorso. Era esattamente l’Agosto del 1979, al mio secondo anno di presenza in quella missione ed ero da solo. Come al solito, dopo cena faccio il mio giro di visita al villaggio. Fuori è buio, perché non c’è elettricità; sandali ai piedi ed in mano la pila. Quando rientro in casa, avverto qualcosa di viscido sul collo del piede destro, ma non ci do importanza pensando che si trattasse di qualche rana, abbondanti nella stagione delle piogge. Due persone, sedute in veranda, mi aspettavano per parlare con me. Sul tavolinetto risplendeva la lampada a petrolio. I due erano seduti sugli sgabelli. Al vedermi rientrare, si alzano in piedi in segno di rispetto. Anch’io mi siedo con loro per ascoltarli. Mettendo le gambe a cavalcioni, al lume della lampada, sul collo del piede destro spuntano due puntini, che mettono in rilievo il morso del serpente. Mi resi conto allora che non si trattava di una rana. Anche i due lo notano e, alzatisi, corrono a dare l’allarme: il padre è stato morsicato dal serpente!

In un batter d’occhio tutta la gente del villaggio si riversa nella residenza della missione. Viene anche il *kobiraj* (non è lo stregone africano, perché non ricorre agli spiriti, ma si serve di erbe e di altri intrugli. In inglese lo chiamano *ayurvedic practitioner*). Il *kobiraj* incomincia il suo lavoro. Lega innanzitutto una corda stretta al di sopra del ginocchio; quindi con una lametta tagliuzza

nella zona dei puntini per farne uscire del sangue; da' da bere il sangue ad un pulcino: il pulcino non muore. Seconda prova: prende un capello e lo fa passare avanti e indietro sulla ferita: il capello non si spezza. Terza prova: con la corteccia di un albero massaggia la ferita e mi chiede: "Senti caldo o fresco?" Rispondo: "Fresco". Terza ed ultima prova: mi fa masticare una foglia del *nim* e mi chiede: "Senti dolce o amaro?" Rispondo: "Amaro". Le quattro prove sono terminate. Il *kobiraj* proclama: "Il serpente non è velenoso!" Sospiro di sollievo mio e della gente. La vicenda un po' drammatica, un po' farsesca si conclude qui. Tutti fanno ritorno alle proprie capanne ed io rimango da solo. Sono le dieci di sera e vado a dormire. Steso sul letto penso: "Il *kobiraj* ha detto che il serpente non è velenoso, ma se lo fosse?" Subito dopo questo pensiero cede il posto ad un altro più consolante, che mi richiama alla mente le parole di Gesù: "Ecco io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni... nulla vi potrà danneggiare" (Lc 10,19). Le parole di Gesù mi rasserenarono e stavo per addormentarmi, quando vidi affacciate alla finestra alcune persone. Erano venute a vedere se ero ancora vivo.

Nella storiella ricorre il nome di un'altra erba medicamentosa e molto amara, la *chirata* (pronuncia inglese); digitando il nome su internet, se ne possono indovinare tutti i benefici effetti. Troviamo poi nel racconto alcuni nomi di parentela: *mama*, *mami* sono rispettivamente lo zio e la zia materna. *Nana* invece è il nonno materno, a cui corrisponde *nani*, la nonna materna. Il *nana* si rivolge al nipotino Bablu chiamandolo "*babu*". *Babu* traduce il nostro "signore" ed è il termine con cui gli hindu si rivolgono ad una persona; mentre i musulmani adoperano fra di loro "*shaheb*".

Bablu è andato a casa del *mama* e sta mangiando furtivamente delle polpette. Proprio in quell'istante il *mama* lo chiama. Bablu ha la bocca piena e non può rispondere. "Perché non sei venuto subito, delinquente?" "*Mama*, io... stavo bevendo un bicchiere d'acqua". "Non era acqua, canaglia! Fermati!" Il *nana* era seduto in casa. Con un colpo d'occhio aveva capito di che si trattava e chiese: "Cosa succede? Lascia andare il mio *babu*, ho tra le mani un lavoro, egli mi aiuterà!" Bablu se l'è così cavata e chiede: "Che lavoro?" "I topi stanno distruggendo il riso in casa. Allora, per uccidere i topi, ho detto di preparare le polpette. Vieni, andiamo a scovare le buche dei topi. Lasciamo una polpetta accanto ad ogni buca".

"Cosa c'è nella polpetta?" "Perché? C'è il veleno per uccidere i topi" Il volto di Bablu divenne pallido... "Dimmi, *nana*, mangiandone una cosa succede?" "Viene un terribile mal di pancia con tre giorni di diarrea". "E se uno ne mangia dodici cosa gli succede?" "Ma che stupido! C'è forse qualcuno che ne mangia dodici?" "Ma, se le mangia, cosa gli capita?" "Ah! Se le mangia non vivrà più di tre ore!" "*Nana*, allora io morirò! Ne ho mangiato dodici!" Il *mama* girò la testa verso la parete; non riusciva a controllare il riso. "*Nana*, è proprio così! Ne ho mangiato dodici! Allora morirò. ...". "Che disgrazia! Cosa hai detto? Dodici? ... Ne hai mangiato veramente dodici? Ahimè! Presto! Devo salvare il mio *babu*! Non c'è tempo da perdere, occorre portare subito la medicina per estrarre il veleno!" Con un accenno degli occhi lo fece capire al *mama*.

Quindici minuti dopo Bablu prese la medicina: la foglia del *nim* ed il succo della *chirata*. In vita sua non aveva mai preso una medicina così amara. Buttò fuori tutto. Vennero fuori tutte le polpette che aveva furtivamente mangiato. La sera non mangiò nulla. Assunta la medicina, bisogna rimanere digiuni per 24 ore; si può bere solo acqua e niente altro. Così al digiuno Bablu era sul punto di morire, ma tutto sopportò da piccolo eroe. Alla fine la *mami* si commosse: “Andiamo, Bablu, adesso sei guarito! Ho preparate delle polpette per te: puoi mangiarne quante ne vuoi!” “No, *mami*, in vita mia non mangerò più un polpetta, anche se dovessi morire”. Da quel giorno Bablu non mangia più niente di nascosto, mangia alla presenza di tutti ed insieme a tutti.

Chuknagar, 20.8.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das,sx.